



ASSOCULTURA
CONFCOMMERCIO LECCO



Intervista a Zygmunt Bauman (marzo 2016)

D. Le comunicazioni, la rete, i telefoni satellitari hanno dimostrato la loro capacità di accrescere le relazioni come nel caso della cosiddetta "primavera araba". Eppure molti criticano Internet per la sua propensione a isolare le persone, a chiuderle all'interno di quattro mura e a sviluppare una forma di comunicazione "in assenza". Dietro questo isolamento c'è la paura di esporsi, il bisogno di maggiore sicurezza di fronte alle insidie della società liquida. Si nasconde il corpo e si libera la mente. Si tratta di un impulso straordinario a privilegiare i legami deboli, quelli intrattenuti a distanza, spesso con persone sconosciute, a discapito dei legami forti, quelli familiari e di stretta amicizia. Ma l'amicizia, almeno quella su Facebook (immediata, ma effimera), è uno dei cardini dei nuovi social. Non è un controsenso? Non stiamo perdendo qualcosa della nostra identità?

R. Come ha osservato Josh Rose, il creativo direttore digitale dell'Agenzia Deutsch LA, «Internet non ruba la nostra umanità, la

riflette. Internet non entra in noi, mostra cosa c'è dentro di noi». Come ha ragione! Non bisogna incolpare il messaggero per il male che c'è nel messaggio che ha consegnato, ma neppure lodarlo per quello che c'è di buono... Dipende, dopotutto, da ciò che piace e dall'ostilità dei destinatari, dai sogni e dagli incubi, dalle speranze e dai timori, se essi gioiscono o si disperano di fronte al messaggio. Ciò che vale per i messaggi e i messaggeri, si applica in modo simile, anche se un po' diversamente, alle offerte di Internet e ai suoi "messaggeri" – alla gente che li mostra sui nostri schermi e li porta alla nostra attenzione. In questo caso, è l'uso che noi, "utenti attivi" di Facebook, quasi mezzo miliardo di persone, facciamo di quelle offerte, che le rende buone o cattive, utili o dannose. Tutto dipende da ciò che faremo; i gadget tecnologici rendono i nostri desideri più o meno realistici e la nostra ricerca più veloce o più lenta, più o meno efficace.

Diamo ora un'occhiata più da vicino a queste offerte. La prima riguarda i modi di fuga dalla solitudine...

Certo, Rose diffida dal pronunciare verdetti inequivocabili – come dovrebbe essere, in effetti, sia in caso di scambi potenzialmente produttivi ma azzardati, sia in caso di rari episodi di prossimità *off-line*, in considerazione della notevole pluralità degli scambi *on-line*.

La "prossimità" vissuta fuori dai social network è forse più soddisfacente, ma rischiosa e implica una perdita di tempo e di energia; la "prossimità" all'interno delle reti è senza dubbio più veloce, richiede poco sforzo ed è quasi priva di rischi, ma in tanti la trovano molto meno adatta a placare il reale bisogno di compagnia. Si guadagna qualcosa, si perde qualcos'altro – ed è terribilmente difficile decidere se i vostri guadagni compensano le perdite; inoltre, una volta per tutte la decisione è fuori discussione, la troverete fragile e valida fino a nuovo avviso, proprio come la "prossimità" che avete acquisito.

Ciò che avete ottenuto è una rete, non una "comunità". Come scoprirete, prima o poi (a condizione, naturalmente, di non dimenticare che cosa è una "comunità" – occupati come siete a costruire relazioni in rete e a disfarle), non sono più simili di quanto lo siano il gesso e il formaggio. Appartenere a una comunità è una condizione molto più sicura e affidabile rispetto ad avere una rete – anche se certamente è più vincolante e impegnativo. La comunità vi guarda da vicino e vi lascia poco spazio di manovra (può bloccarvi ed esiliarvi, ma non vi consente di dissociarvi di vostra volontà), mentre la rete può preoccuparsi poco o niente della vostra obbedienza alle norme del network (questo significa che, anche se una rete ha delle norme da seguire, troppo spesso non lo fa) e così vi dà molta più corda, e soprattutto non vi penalizza se ve ne

andate. Però potete contare sulla comunità al pari di un “amico vero nel momento del bisogno”, mentre le reti sono lì per lo più per condividere il divertimento, e la loro prontezza nel venirvi in aiuto, in caso di problemi estranei ai “focolai d’interesse” condivisi, non è quasi mai messa alla prova e ancor meno spesso funzionerebbe se lo fosse.

Tutto sommato, la scelta è tra sicurezza e libertà: avete bisogno di entrambi, ma non potete avere l’una senza sacrificare almeno una parte dell’altra; e più avete dell’una, meno avrete dell’altra. Sulla sicurezza, le comunità vecchio stile battono le reti a piene mani. Sulla libertà è il contrario (dopo tutto, non ci vuole che una semplice pressione sul tasto “cancella”, oppure smettere di rispondere ai messaggi per liberarsi dei fastidi).

Inoltre vi è tutta quell’enorme, anzi abissale, incredibile differenza tra “abbracciare” qualcuno e “allontanarlo”, come dice Rose... In altre parole, tra la varietà *on-line* di “vicinanza” e il suo prototipo *off-line*: tra profondità e superficialità, calore e freschezza, passione e fretta... Tu scegli, e con ogni probabilità vai avanti a scegliere e difficilmente puoi smettere, ma è meglio scegliere sapendo cosa stai scegliendo – essendo disposto a pagare il prezzo della tua scelta. Questo almeno è ciò che Rose sembra suggerire, e non ci sono dubbi sui suoi consigli.

Sono questi i nomi e le foto che gli utenti di Facebook chiamano “amici” vicini o lontani? Un assiduo “utente attivo” di Facebook vantava di recente di essere riuscito a farsi cinquecento nuovi amici in un sol giorno – che è più di quanti ne abbia avuti io in tutti i miei 86 anni di vita. Ma come sostiene il professor Robin Dunbar, antropologo evolucionista di Oxford, «le nostre menti non sono progettate (dall’evoluzione) per avere più di un numero assai limitato di persone nell’ambito del nostro mondo sociale». In realtà Dunbar ne ha calcolato il numero: ha scoperto che «la maggior parte di noi può mantenere solo circa 150 relazioni significative». Ovviamente ha chiamato “Dunbar number” questo limite imposto dall’evoluzione (biologica). Possiamo dire che questo è il punto in cui l’evoluzione biologica ha portato i nostri lontani antenati e dove si è fermata, o almeno ha bruscamente rallentato, lasciando il campo al suo successore, più agile e abile, ma soprattutto dotato di maggiori risorse e minore pazienza – cioè all’“evoluzione culturale” (formata e indirizzata dagli stessi esseri umani, attraverso processi di insegnamento / apprendimento, piuttosto che di mutazione genetica).

Possiamo notare che 150 è probabilmente il numero più alto di esseri che possano incontrarsi, stare assieme e collaborare proficuamente, sopravvivendo solo grazie alla caccia e al raccolto; la dimensione di una comunità proto-umana non sarebbe riuscita a superare quel confine

magico, senza evocare il soprannaturale e far ricorso a forze e strumenti diversi da zanne e artigli. Senza queste risorse, definite “culturali”, la stretta convivenza di un numero maggiore di persone sarebbe stata insostenibile, e quindi la capacità di “contenere nella mente” un insieme così grande sarebbe stata ridondante. “Immaginare” totalità più grandi di quelle accessibili ai sensi era tanto fuori luogo quanto inconcepibile. Le menti non avevano bisogno di immagazzinare ciò che i sensi non potevano afferrare. L’arrivo della cultura doveva coincidere, com’è stato, col superamento del “numero di Dunbar”?

Essendo il superamento di quel numero il primo atto di trasgressione ai “limiti naturali” – e dato che la trasgressione dei limiti (sia “naturali”, sia auto-imposti) è un tratto che definisce la cultura e il suo modo di essere, questo è anche l’atto di nascita della cultura? Le “reti di amicizia” elettroniche promettevano di superare gli incerti limiti della socialità, fissati dal patrimonio genetico che ci è stato trasmesso. Bene, dice Dunbar, non lo potevano fare e non lo faranno – la promessa non può essere mantenuta. «Sì», dice Dunbar nel suo commento del 25 dicembre sul «New York Times», «Puoi fare amicizia con 500, 1000 e anche 5000 persone attraverso la tua pagina di Facebook, ma tutti, al di fuori di quel nucleo di 150, saranno semplici voyeur che curiosano nella tua vita quotidiana». Tra quelle migliaia di amici su Facebook, le “relazioni significative”, sia gestite elettronicamente, sia vissute *off-line*, saranno come prima confinate all’interno dei limiti invalicabili del numero di Dunbar. Il vero servizio reso da Facebook e simili, i social network, è il mantenimento del nucleo solido di amici in condizioni di alta mobilità e in un mondo che si muove in rapida evoluzione. I nostri lontani antenati avevano vita facile: loro, quanto a relazioni sociali, tendevano in genere ad abitare nello stesso posto, dalla culla alla bara, in stretta prossimità, alla portata e alla vista gli uni degli altri.

Questo tipo, si potrebbe dire, di fondazione “topografica” a lungo termine, anche per tutta la vita, è improbabile che si manifesti oggi, e ancora meno probabile che sia immune dal flusso del tempo, vulnerabile com’è alle vicissitudini delle singole storie di vita. Fortunatamente, ora abbiamo modo di “stare in contatto” in modo veramente “extraterritoriale”, e quindi indipendente dal grado e dalla frequenza di prossimità fisica. «Facebook e gli altri social network, e solo essi – suggerisce Dunbar – ci consentono di mantenere quelle amicizie che altrimenti svanirebbero rapidamente». Questo non è, però, l’ultimo dei vantaggi che ci offrono: «Ci permettono di reintegrare le nostre reti in modo tale che, invece di avere diversi elenchi disordinati di amici, siamo in grado di ricostruire, *sia pure virtualmente*, la tipologia dell’antica comunità

rurale, dove tutti sapevano tutto degli altri» (corsivo aggiunto). In ogni caso, come per l'amicizia, le parole di Dunbar implicano che l'idea di Marshall McLuhan, il "medium è il messaggio", sia smentita; anche se l'altra sua memorabile intuizione del "villaggio globale", ha realizzato un vero cambiamento. "Almeno virtualmente"...

Ci sono ragioni per sospettare che proprio tali opportunità abbiano assicurato ai social network la loro enorme popolarità, rendendo immediatamente multi-miliardario il loro capo marketing, Mark Elliot Zuckerberg. Queste strutture hanno permesso di conquistare e colonizzare con facilità un territorio finora rimasto ostinatamente indipendente dai legami umani. Hanno reso quel territorio privo di rischi o quasi, la permanenza degli ospiti sgraditi impossibile o quasi; hanno reso possibile interrompere una relazione a costo zero, o quasi. Tutto sommato, sono riusciti a realizzare la quadratura del cerchio, o a mangiare la torta e tenercela intera: hanno liberato le interrelazioni dai vincoli, rimuovendo il pericoloso neo dell'infrangibilità che era solito incombere come una viscosità dolciastra sullo stare insieme.

D. Tecnologia e sicurezza sembrano due termini inscindibili: se nella Rivoluzione industriale la macchina era motivo di una paura stravolgente, per la minaccia che rappresentava come formidabile antagonista dell'uomo, oggi la tecnologia è vista come rassicurante e protettiva. Ci serve per dominare il mondo, mantenere le relazioni sociali, difenderci e proteggerci. Il suo tallone d'Achille è il rischio di un "controllo" assoluto, a detrimento della libertà. Si rischia così di cancellare l'antica e prudente distinzione tra pubblico e privato. Ciò che è riservato, personale, intimo, diventa di pubblico dominio. Non accadrà che, nel tentativo di circondarci degli strumenti più sofisticati della moderna tecnologia, finiremo per mettere a repentaglio la nostra individualità?

R. Due notizie apparentemente scollegate sono apparse lo stesso giorno, il 19 giugno 2011, anche se si può essere perdonati per averle trascurate perché, come ogni notizia, sono arrivate all'interno di uno "tsunami di informazioni": solo due piccole gocce all'interno di un flusso di notizie con l'intento/la speranza di fare luce e di chiarire, mentre invece sono servite solo a oscurare e a confondere...

Un primo articolo scritto da Elisabeth Bumiller e Thom Shanker informava dello spettacolare aumento del numero dei droni ridotti alle dimensioni di una libellula o di un colibrì, comodamente appollaiati sui davanzali; entrambi progettati, nella vivace espressione di un ingegnere aerospaziale, Greg Parker, «per nascondere in bella vista».

Il secondo articolo, scritto da Brian Shelter, definiva Internet «il luogo in cui muore l'anonimato». I due messaggi parlano all'unisono, entrambi auspicano, presagiscono la fine dell'invisibilità e l'invisibilità, due attributi che definiscono la privacy – anche se ciascuna delle due voci è composta indipendentemente dall'altra e senza la consapevolezza dell'altrui esistenza.

I droni senza pilota, con compiti di spionaggio /attacco, tanto da diventare famigerati “predatori” («Più di 1900 ribelli nelle zone tribali del Pakistan sono stati uccisi dai droni americani dal 2006»), stanno per essere ridotti alle dimensioni di uccelli, ma preferibilmente di insetti (lo sbattimento delle loro ali è infatti molto più facile da imitare tecnologicamente, rispetto al movimento delle ali degli uccelli). Secondo il maggiore Michael L. Anderson, dottorando in tecnologia avanzata della navigazione, le raffinate qualità aerodinamiche della falena-falco, un insetto noto per la sua capacità di librarsi in aria, sono state selezionate per la loro potenzialità di lasciarsi alle spalle tutto «ciò che possono fare i nostri goffi aerei». Qualità che, se non ancora raggiunte, certo lo saranno presto, considerato l'attuale fervore nella progettazione.

La nuova generazione di droni rimarrà invisibile, lasciando accessibile alla vista tutto il resto; rimarranno immuni, mentre renderanno vulnerabile ogni cosa. Nelle parole di Peter Baker, professore di etica alla United States Naval Academy, quei droni inaugureranno guerre nell'“età post-eroica”; ma, secondo altri “esperti di etica militare”, renderanno ancora più ampio il già vasto «divario tra il pubblico americano e la sua guerra»; realizzeranno, in altre parole, un altro salto (il secondo, dopo la sostituzione della leva militare con un esercito professionale) verso la realizzazione di una guerra del tutto invisibile al Paese nel cui nome la stessa guerra è combattuta (nessun essere vivente nativo sarà a rischio) e secondo una modalità di conduzione ben più semplice – anzi molto più allettante – grazie alla quasi totale assenza di danni collaterali e di costi politici.

I droni della prossima generazione vedranno tutto rimanendo comodamente invisibili – letteralmente e metaforicamente. Non ci sarà difesa per nessuno dall'essere spiati. Anche i tecnici che mettono in funzione i droni rinunceranno al controllo sui loro movimenti, diventando così incapaci, per quanto pressati con insistenza, di esentare certi obiettivi dall'essere sorvegliati: i nuovi droni migliorati saranno programmati per volare da soli, seguendo itinerari e tempi a loro scelta. Il cielo sarà il solo limite per le informazioni che forniranno una volta messi in funzione in numero programmato.

Questo, infatti, è l'aspetto più inquietante della nuova tecnologia di spionaggio/ sorveglianza armata, capace di agire-a-distanza e in autonomia, che preoccupa di più gli stessi progettisti, come anche i due giornalisti, che manifestano le loro perplessità nel definirla "uno tsunami di dati", già sul punto di travolgere il personale del quartier generale dell'Aeronautica, con il rischio di debordare dalla loro capacità di gestione/assorbimento, e quindi anche dal loro o dall'altrui controllo. Dal settembre 2011, il numero di ore necessarie ai dipendenti dell'Air Force per elaborare il materiale fornito dai droni è aumentato del 3100 per cento; e ogni giorno più di 1500 ore di video e più di 1500 immagini vengono aggiunte al volume delle informazioni che richiedono di essere elaborate.

Una volta che lo stretto visore a "cannuccia" del sensore del drone sarà sostituito da uno "Stare Gorgone", in grado di abbracciare un'intera città tutta in una volta (uno sviluppo che pare imminente), ci vorranno duemila analisti, invece dei diciannove che svolgono questo lavoro oggi, per far fronte alla massa di dati forniti da un solo drone. Ma questo significa, mi sia permesso di commentare, che anche solo per pescare un oggetto "interessante" o "rilevante" tra i dati del contenitore senza fondo, ci vorrà un lavoro duro e un altissimo costo in denaro; non vi è neppure la certezza che qualche oggetto potenzialmente interessante possa cadere in quel contenitore. Nessuno, infatti, può sapere quando l'uccellino ronzante atterrerà sul suo davanzale.

Per quanto riguarda la "morte dell'anonimato" per gentile concessione di Internet, la storia è leggermente diversa: per nostra stessa volontà portiamo al macello il nostro diritto alla privacy. Forse dobbiamo solo rinunciare alla privacy, un ragionevole prezzo da pagare per le meraviglie che ci sono offerte in cambio. O la pressione a consegnare la nostra autonomia personale al mattatoio è così travolgente, così vicina alla condizione di un gregge di pecore, che solo pochi eccezionali e coraggiosi ribelli, combattivi e decisi, potrebbero seriamente tentare di resistere. In un modo o nell'altro, ci è comunque offerta, almeno nominalmente, una scelta, ossia una parvenza di contratto a due vie, almeno un diritto formale di protesta e la possibilità di ricorrere in giudizio in caso di violazione della privacy: qualcosa che nel caso dei droni non ci è consentito.

È sempre così: una volta che ci siamo, restiamo ostaggi del destino. Come osserva Brian Stelter, «l'intelligenza collettiva di Internet ha due miliardi di utenti, ma le impronte digitali che così tanti utenti lasciano sui siti web si combinano fino a rendere sempre più probabile che ogni video imbarazzante, ogni foto intima, e ogni e-mail indelicata siano attribuibili

alla sua fonte, che quella fonte lo voglia o meno. A Lam Rich, un fotografo freelance che ha scattato le immagini delle rivolte per strada a Vancouver, c'è voluto un solo giorno per rintracciare e identificare una coppia colta (per caso) a baciarsi con passione in una delle sue foto. Ciò che è privato è, ormai, potenzialmente pubblico – ed è potenzialmente disponibile per il consumo pubblico; rimane disponibile per sempre, fino alla fine dei tempi, dato che Internet “non può essere fatta per dimenticare” ciò che è stato registrato, almeno una volta, su uno qualsiasi dei suoi innumerevoli server. «Questa riduzione di anonimato è il prodotto progressivo dei servizi sociali mediatizzati, delle fotocamere economiche sui cellulari, delle foto gratis, dei video sul Web e, forse, più importante di tutti, di un cambiamento di opinione popolare su ciò che dovrebbe essere pubblico e ciò che dovrebbe essere privato». E, lasciatemi aggiungere: la scelta tra pubblico e privato scivola dalle mani delle persone, grazie al loro stesso consenso entusiastico.

Oggi giorno Étienne de La Boétie sarebbe probabilmente tentato di parlare, più che di servitù volontaria, di servitù fai da te.

D. La dissoluzione delle classi sociali e dei rapporti di classe, tra le varie conseguenze, ha significato anche la sparizione del proletariato. I paria della società non sono più gli emarginati che Marx aveva ricompreso nel Lumpenproletariat, ma un insieme eterogeneo di individui, che vanno dagli immigrati ai precari, cui è negata persino la dignità di un rapporto di lavoro stabile e assicurante. Si potrebbe dire che il precariato ha sostituito il proletariato?

R. Per quanto ne so, un economista, il professor Guy Standing ha coniato il termine “precariato” per sostituire contemporaneamente i termini “proletariato” e “classe media”, due definizioni giunte ormai oltre la loro data di scadenza, davvero “termini zombie”, come li avrebbe classificati Ulrich Beck. Come suggerisce il blogger che si nasconde sotto lo pseudonimo “Ageing Baby Boomer”, «è il mercato che determina le nostre scelte e ci isola, facendo in modo che nessuno di noi si domandi come si definiscono quelle scelte. Fai le scelte sbagliate e sarai punito. Ma ciò che rende il mercato davvero selvaggio è che non tiene assolutamente conto di quanto certe persone siano molto più dotate di altre: hanno il capitale sociale, la conoscenza o le risorse finanziarie per poter fare buone scelte».

Ciò che “unisce” il precariato, integrando quell’aggregato estremamente vario in una categoria coesa, è la condizione di estrema disintegrazione, polverizzazione, atomizzazione. Qualunque sia la loro provenienza o denominazione, tutti i precari soffrono e ognuno soffre da

solo. Ogni essere che soffre individualmente sconta una meritata punizione per i peccati commessi individualmente a causa di un'insufficiente accortezza. Le sofferenze nate individualmente sono tutte molto simili: che siano indotte dalla pila crescente di bollette, dalle tasse scolastiche o dalle fatture da pagare, dalla ristrettezza dei salari, dalla instabilità degli impieghi disponibili o dalla penuria di posti di lavoro sicuri, o ancora dalla mancanza di prospettive a lungo termine – tutte le sofferenze si riducono a un'*incertezza esistenziale*, quella terribile miscela di ignoranza e impotenza, che è fonte inesauribile di umiliazione.

Tali sofferenze non si sommano: si dividono e separano i sofferenti. Negano la comunanza del destino. Rendono ridicolo ogni richiamo alla solidarietà. I precari possono invidiarsi o temersi l'un l'altro, talvolta possono provare pietà, o persino (ma non troppo spesso) simpatizzare tra loro. Pochi di loro, tuttavia, rispetterebbero un'altra creatura "simile". Infatti, perché dovrebbero? Se io sono indegno di rispetto, anche le persone come me meritano derisione e disprezzo! I precari hanno buone ragioni per non rispettare gli altri precari, e non si aspettano di essere rispettati a loro volta: la loro miserabile e dolorosa condizione è una traccia indelebile e vivida di inferiorità e indegnità. Quella condizione fin troppo visibile, benché nascosta attentamente sotto il tappeto, testimonia che coloro che hanno autorità, le persone che hanno il potere di concedere o di rifiutare i diritti, hanno negato loro i diritti dovuti agli altri umani "normali", e perciò rispettabili. E ciò prova, di conseguenza, che l'umiliazione e l'auto-disprezzo hanno come inevitabile conseguenza il riconoscimento sociale di indegnità personale.

Il significato principale di "precario" è, secondo l'Oxford English Dictionary, essere «legato al favore e alla disponibilità altrui, e perciò incerto». L'incertezza soprannominata "precarietà" trasmette un'asimmetria preordinata e predeterminata del potere di agire: essi possono, noi non possiamo. Ed è grazie a loro che continuiamo a vivere: ma la grazia può essere ritirata con breve preavviso o senza preavviso, e non è in nostro potere prevenire il suo ritiro o addirittura ridurre la minaccia. Dopotutto, noi dipendiamo da quella grazia per la nostra esistenza, mentre essi potrebbero facilmente continuare a vivere, con molto più comfort e con minori problemi, se noi scomparissimo dalla loro vista...

Originariamente, il concetto di "precarietà" era utilizzato per descrivere quei parassiti che affollavano le tavole imbandite e le cucine principesche. Il loro pane quotidiano dipendeva dal capriccio dei principi, dai signori del castello e dagli altri potenti. Questi parassiti dovevano ai

loro benefattori adulazione e divertimento, mentre a loro nulla era dovuto. Tali ospiti, a differenza dei loro attuali successori, avevano tuttavia nomi certi e recapiti fissi a cui rivolgersi. Da allora li hanno perduti entrambi (se ne sono liberati?). I proprietari delle tavole fragili e instabili, alle quali i precari contemporanei possono occasionalmente sedersi, sono chiamati oggi con nomi astratti come “mercati del lavoro”, “prosperità economica/ciclo depressivo” o “forze globali”.

A differenza dei loro discendenti liquido-moderni di un secolo più tardi, ai contemporanei di Henry Ford senior, Morgan o Rockefeller, era stata negata l’“arma estrema dell’insicurezza”, rendendoli così incapaci di riciclare il proletariato in precariato. In quel tempo non potevano spostare le loro ricchezze in altri luoghi, luoghi brulicanti di persone pronte a soffrire senza protestare, malgrado la crudeltà del regime di fabbrica, in cambio di un qualsiasi salario di sussistenza. Proprio come la manodopera, il loro capitale era “radicato” nel luogo: era immerso in pesanti e ingombranti macchinari e chiuso dentro le alte mura della fabbrica. Per queste ragioni la dipendenza era reciproca e i due elementi sono stati costretti a stare insieme per molto, molto tempo a venire. Era per entrambi un segreto pubblico di cui erano perfettamente consapevoli ...

Per questo le due parti dovevano arrivare, prima o poi, alla conclusione che era loro interesse elaborare, negoziare e osservare un *modus vivendi*, cioè una modalità di coesistenza che includesse l’accettazione volontaria di alcuni limiti invalicabili per la loro libertà di manovra e della distanza oltre alla quale non si potessero e dovessero spingere. Uscirne era proibito, e così vigeva l’indifferenza alla miseria e la negazione dei diritti. L’unica alternativa aperta a Henry Ford e ai suoi crescenti ammiratori, seguaci e imitatori, sarebbe stata equivalente a tagliare il ramo sul quale essi stavano, volenti o nolenti, al quale erano legati come i loro operai al posto di lavoro, e da cui non potevano allontanarsi per trasferirsi in luoghi più confortevoli e invitanti. Trasgredire i limiti fissati dall’interdipendenza avrebbe significato distruggere le fonti del proprio arricchimento, o esaurire presto la fertilità del suolo su cui le loro ricchezze erano cresciute e potevano continuare a crescere, anno dopo anno, in futuro, forse per sempre. Per dirla in poche parole: c’erano dei limiti perché il capitale riuscisse a sopravvivere alla disuguaglianza... Entrambe le parti del conflitto avevano interessi a prevenire che la disuguaglianza sfuggisse al loro controllo. E ogni parte aveva interesse a mantenere in gioco l’altra.

C’erano, in altre parole, limiti “naturali” alla disuguaglianza e barriere “naturali” all’esclusione sociale; incrinandosi e rivelandosi false le cause principali della profezia di Karl Marx dell’“impoverimento assoluto del

proletariato” e le ragioni principali per l’introduzione dello Stato sociale, uno Stato che garantisse una condizione di disponibilità dell’impiego, era necessario andare oltre la destra e la sinistra: farne un problema non di parte. Anche lo Stato aveva necessità di proteggere l’ordine capitalista contro le conseguenze suicide di un capitalismo rapace alla ricerca di un profitto immediato – introducendo salari minimi o tempi limite per la giornata e la settimana lavorativa, la tutela giuridica dei sindacati e altri mezzi di auto-difesa dei lavoratori. Queste erano le ragioni per frenare l’ampliamento del divario che separava i ricchi dai poveri o, come si direbbe oggi nel linguaggio corrente, “ridurre la forbice”. Per sopravvivere, la disuguaglianza doveva inventare l’arte dell’autolimitazione. E lo ha fatto, e lo ha praticato, anche se a singhiozzo, da più di un secolo. Tutto sommato, questi fattori hanno almeno contribuito a una parziale inversione di tendenza: a mitigare il grado di incertezza che affligge le classi subordinate e quindi in parte a livellare le forze e le opportunità delle parti impegnate nel gioco dell’incertezza.

Evidentemente oggi questi fattori sono sempre più assenti. Il proletariato si sta trasformando velocemente in precariato, accompagnato dalla rapida espansione delle classi medie. Non è prevista un’inversione di tendenza in questa trasformazione. Come il vecchio proletariato era spinto dal potere a diventare una classe combattiva, allo stesso modo oggi il potere preme per l’atomizzazione del precariato, che del proletariato è l’erede in negativo.